



MILANO IN PEZZI

ARCHITETTURA E FROTTOLE

DI ANTONIO CEDERNA

QUALCOSA abbiamo imparato in questi anni di poco fortunate battaglie contro mestieranti e speculatori, e cioè che nella città moderna tutto è connesso col tutto, che ogni nuova iniziativa si ripercuote immediatamente in bene o in male sulla vita della collettività intera; che tutto si risolve o fallisce sul piano urbanistico, che nessuna buona architettura può nascere dal fallimento dell'attività urbanistica e dalla mancata soluzione dei problemi economici, sociali ecc., da cui essa dipende; che ogni ragionamento di carattere estetico sulle architetture, considerate oggetti d'arte isolati dal tessuto in cui sorgono, è un diversivo falso e bugiardo che serve solo a nascondere le malefatte dei vandali e dei loro mandanti e a confermare i vecchi pregiudizi formalistici ed estetizzanti, vera peste di una cultura sterile e invecchiata che di tutto ama occuparsi fuor che della realtà, ossia dell'irrazionale e dell'incivile, della sottomissione dell'interesse comune al privilegio economico, dell'incapacità amministrativa, dell'inadeguatezza delle leggi, degli arcaici istituti che regolano la proprietà dei suoli, e via dicendo.

Il culto della particella catastale, l'impreparazione incredibile dell'opinione pubblica anche qualificata, la retorica dei tromboni pronta a mascherare coi più vietati luoghi comuni la brutalità dell'affare, una concezione urbanistica miope, accademica e sventratoria immutata da cent'anni a questa parte, mali del resto comuni a tutta Italia, sono riusciti a far di Milano la più informe, più brutta e più tetra città d'Europa. Milano si è autodistrutta sistematicamente. La città vecchia è stata annientata e al suo posto è stata costruita una caricatura di città moderna irrazionale e congestionata, col risultato supplementare di rendere impossibile il sorgere di un efficiente nuovo centro direzionale, progettato a nord, e ora trasformato in un'accozzaglia pubblicitaria di grattacieli. Dappertutto crollano i vecchi quartieri e vengono sostituiti da turpi palazzi porticati, da cunicoli pedonali, da squallide corti per parcheggio, con qua e là qualche mozzicone di monumento incenerito. La metamorfosi è in corso da anni (unico fatto positivo, dopo micidiali demolizioni, la sospensione del secondo tratto della "racchetta" che avrebbe distrutto le ultime superstiti reliquie di Milano: sospensione imposta ai responsabili dalla stessa enormità e comprovata inutilità della strage progettata), e ogni volta che torniamo a Milano ne osserviamo con sgomento qualche nuovo stupefacente prodotto.

E' oggi ultimata la "ricostruzione" del lato nord del corso V. Emanuele, un insieme sciatto e banale che non meriterebbe due righe di commento: ma abbiamo sott'occhio un opuscolo illustrativo, scritto dai due architetti progettisti, molto soddisfatti dei risultati. Lasciamo da parte, ora che il gioco è fatto, le questioni relative alla conservazione dell'antico nelle città e al rapporto tra antico e moderno; lasciamo completamente da parte anche la questione urbanistica già mille volte trattata, l'assurda pratica degli sventramenti e delle ricostruzioni, eccetera, (cose che i progettisti nemmeno sospettano), e occupiamoci solamente dei criteri per così dire estetici cui i progettisti confessano candidamente d'essersi ispirati. Abbiamo una riprova di quanto s'è detto prima, che dalla pessima impostazione urbanistica non può nascere che la pessima architettura, e ci possiamo render conto di qual genere sono le frottole formalistiche con cui si cerca di giustificare la cattiva riuscita dell'opera. Poche osservazioni sono sufficienti.

E' noto, da cent'anni a questa parte, che le commissioni incaricate di esaminare i progetti usano apprezzare e consigliare non già soluzioni almeno architettonicamente corrette, ma il solito pasticcio di vecchio e di nuovo, compensando così le distinzioni con un soprappiù di bruttezza, in cui l'antico distrutto trova un'eco deforme. Anche per questo tratto di corso V. Emanuele i giudici si sono posti una serie di oziosi e incon-

sistenti quesiti: fare il moderno, rifare l'antico, fare il "moderno temperato"? E' stata preferita una non meglio precisata "ispirazione neoclassica", dove l'alternanza di finestre rettangolari e quadrate, nude o sagomate, di loggiati a colonne e cornicioni su mensole, di portici architravati e ad arco, non fa che ripetere la più trita ricetta novecentista. Prevorranno i pieni sui vuoti o viceversa? Sono prevalsi i pieni, considerati evidentemente più tradizionali, mediterranei, latini ecc.: marmi, pietroni, trachite, granito. Adotteremo ritmi verticali o ritmi orizzontali? Sono stati adottati ritmi verticali per non creare (ce l'aspettavamo) «un contrasto disarmonico con la fiancata del Duomo», che ancora, nonostante tutto, è rimasta al suo posto a un'estremità del Corso disgraziato. Risolti così brillantemente i problemi della tradizione e dell'ambientamento, un altro dilemma terribile si presentava, se dare a questo lato del Corso, composto di tre o quattro edifici e lungo un centinaio di metri, un carattere di "complesso architettonico unitario" o invece vario e frazionato: la commissione, «rifacendosi ad esempi quali il Canal Grande e simili», preferiva (e i progettisti accettavano) «vedere riconfermata, sia pure in un'armonica coesistenza, la varietà casuale e spesso pittoresca degli edifici del vecchio Corso». L'arretratezza mentale può raggiungere vertici insospettabili: se con le precedenti proposizioni siamo nel campo di un formalismo infantile, con questo richiamo al Canal Grande siamo alla beffa grottesca, in cui ben si riassume quella rancia mezza cultura, cara a professori, geometri, ingegneri capi e funzionari comunali, che sgretola e deteriora le nostre città. In questa materia un'antologia è ancora da fare: la trovata del Canal Grande milanese ci fa venire in mente una testa fina della commissione edilizia romana, che mentre approvava la costruzione dell'albergo Hilton, sconsigliata da mille ragioni urbanistiche, suggeriva di coprire l'edificio con piante rampicanti, in modo che si intonasce al paesaggio.

Adattatisi volentieri a questi criteri della commissione giudicatrice, non è da meravigliarsi se i progettisti hanno accolto con pari entusiasmo i "legittimi" desideri dei committenti. Interessanti quelli di due società di assicurazioni, le cui nuove sedi pompose sorgono ora, l'una accanto all'altra. La prima ha creduto confacente alla propria importanza ricordare al passante la propria "qualità di più antico gruppo assicurativo milanese", e a questo fine ha stabilito un'originale equazione tra anzianità e stile, tra assicurazioni e storia dell'arte, imponendo al suo edificio, tanto per cambiare, una "soluzione neoclassica": tale soluzione neoclassica è stata prontamente soddisfatta dai progettisti mediante loggia ionica al secondo piano, la quale avrebbe in più il merito, secondo loro, di «creare un ambiente di accordo e di rispetto» con quanto resta di un adiacente superstito palazzo ottocentesco (palazzo Tarsis, di cui intanto si procede alla "ricostruzione"). Il meglio viene adesso. L'altra società di assicurazioni ha voluto che il proprio palazzo fosse rivestito con "una calda pietra dell'Italia meridionale", e cioè con pietra di Trani, "la cittadina pugliese, così caratteristica per i suoi templi e palazzi costruiti nella splendida pietra che assume con il tempo un caldo colore ambrato", e alla quale "la direzione della società proprietaria si sente legata da particolare interesse e simpatia". Una simile delicatezza di sentimenti è rara, bisogna ammetterlo, anche fra le società assicuratrici, così sollecite del bene comune, e non può essere sottovalutata nei tempi spietati in cui viviamo: consoliamoci tuttavia, perché se la «direzione della società proprietaria» fosse stata legata sentimentalmente alla Sardegna, avremmo avuto in corso V. Emanuele un palazzo costruito come i nuraghi.

Superato così lo scoglio dell'architettura e del rispetto ambientale, restava da risolvere un problema di restauro, riguardante la facciata floreale dell'ex-albergo Corso, in un primo tempo giustamente

vincolata alla conservazione in sito, in seguito lasciata smontare e ricostruire poco più in là in una nuova ridicola piazzetta alle spalle del Corso. Essa è stata rimontata e incastrata nella più ampia facciata di un altro nuovo palazzo, proprietà di un'ennesima società di assicurazioni. Anche di ciò gli architetti responsabili menano vanto: la facciata floreale «è stata ricomposta non solo ma inquadrata a formare il partito centrale di una più vasta architettura, concorrendo a farne risaltare quelle qualità prettamente decorative che nella primitiva sede potevano essere sottovalutate». Parole prive di senso, in primo luogo perché un monumento rispettabile, oltre ad essere stato traslocato, è stato trasformato in tappezzeria o paramento ornamentale di un edificio nuovo con cui non ha niente a che fare, in secondo luogo perché esso è stato completamente alterato nelle misure e nelle proporzioni, dal momento che al di sotto di esso è stato praticato un alto piano terreno mentre nella facciata sono state aperte nientemeno che quattordici finestre nuove. Anche l'operazione di restauro si è risolta dunque in un falso. Se tutti gli architetti che costruiscono nelle città ci lasciassero testimonianze come questo opuscolo su corso V. Emanuele, conosceremmo un po' meglio, con vantaggio generale, le ragioni ideali che determinano l'odioso "nuovo volto" delle città italiane.

Con nostra grande soddisfazione troviamo un'esplicita condanna del nuovo corso V. Emanuele nell'ultimo numero della rivista "Casabella" (n. 218). Molto giustamente l'architetto Rogers sposta il discorso «dalla base friabile del bello o del brutto» alla questione di fondo che «è di metodo e di costume», deplorando «la sottomissione dei valori espressivi essenziali a quelli meramente contingenti... Cosa importa che siano state risolte acrobatiche equazioni di statica? o fatta funzionare una congerie di raffinati impianti, o dato fondo ai cataloghi merceologici? Non possiamo accontentarci della logica formale di certi medici quando proclamano che l'operazione è riuscita, ma il malato è morto. Tanto più che nel campo architettonico i cadaveri rimangono insepolti... Nella ricostruzione del lato nord di corso V. Emanuele si riscontrano alcune carenze così evidenti da far ritenere che i progettisti, pur avendo impegnato le loro forze per

sbrogliare una matassa tecnicamente intricata, non solo non si siano rifiutati al malcostume dominante, ma neppure si siano adoperati con sufficiente energia per aprire una breccia entro mentalità e interessi retrivi o egocentrici così da tendere alla migliore soluzione possibile... Lo stesso tono euforico dimostra come gli autori non sospettino nemmeno quanto sia grave l'occasione perduta; mentre confondono i mezzi con i fini, essi innalzano un'opera indiscriminata alle autorità, alle commissioni, ai clienti...».

Molto bene. Peccato che denunce del genere siano eccezionali per una rivista come "Casabella", che preferisce occuparsi di quanto di buono o di interessante si fa in Italia e all'estero: lo stesso Rogers ammette di essersi accinto a malincuore a trattare l'argomento, perché «restio a sprecare pagine» della rivista «per mostrare opere deteriori», stimando suo compito l'illustrazione di esperienze positive. A noi pare il contrario, e che meno disastri succedrebbero se le riviste autorevoli si preoccupassero di conoscere o di far conoscere meglio la realtà, cioè il fallimento della nostra urbanistica; se svolgesse un'assidua opera di critica e di denuncia, di illuminazione dell'opinione pubblica, di stimolo verso le autorità, di ammonimento per i tecnici così scarsamente dotati di senso della responsabilità. La presentazione circostanziata di una nuova borgata romana o di un quartiere come Monte Mario, con la storia dei terreni, delle varianti e delle speculazioni, l'elenco delle infrazioni alle leggi, al piano regolatore e ai regolamenti ecc., l'illustrazione delle vergognose realizzazioni urbanistiche e edilizie, eccetera, avrebbe, siamo certi, un'efficacia, un valore didattico, un peso morale determinanti. Non si sciupano pagine, illustrando le condizioni incivili in cui vivono milioni di persone: si contribuisce a migliorare la realtà, cosa cui tutti dovremmo tendere, senza troppo badare all'entità dei risultati.

ANTONIO CEDERNA

Ha detto il maresciallo Montgomery: «Che cosa sanno i soldati del governo d'un paese? Disapprovo i generali che s'impadroniscono del potere. Io non lo farei mai». Ha detto un deputato: «Per la salvezza del suo prestigio, l'Inghilterra deve avere un satellite». E un altro deputato: «Le difficoltà cominciano sempre all'ora della prima colazione». (Da La Gazette de Lausanne: La Semaine anglaise).



Oslo. Scultura monumentale al Parco Vigeland

IL SURREALISTA SROSO

DI LUCIO ATTINELLI

DA QUANDO G., pittore surrealista a Parigi, ha fatto la sua seconda mostra personale, ha finalmente avuto diritto all'acqua corrente calda e fredda in camera. Con la terza mostra, egli spera di conquistarsi anche un bagno in maiolica. Tutti sanno che gli appartamenti da affittare, a Parigi, sono introvabili, e in quelli che si arrivano ad avere, dietro forti compensi pecuniari, manca ogni comfort. Chi possiede quindi una cameretta con qualche comodità, specie se nel quartiere di Montparnasse, può reputarsi, a giusto titolo, un uomo "arrivato".

Lei è una ragazza smilza, bionda e coraggiosa che, venuta a Parigi per imparare la lingua francese, ha lavorato come istitutrice presso una signora divorziata, madre di due bambine capricciose e "moderne". Dopo un anno di residenza in Francia, frequentando solo italiani, della lingua che avrebbe dovuto imparare non conosce che i classici convenevoli. In compenso incontrò il pittore surrealista.

Ci sposiamo? Mancavano i mezzi finanziari, ma l'amore non conosce ostacoli. Due giorni dopo, fiancheggiati da due testimoni improvvisati, si presentavano davanti al Console italiano per essere uniti in matrimonio. Dopo il legame civile, gli sposini, non paghi dei problemi di abitazione, pensarono di unirsi anche religiosamente.

L'idea però costò cara. Visitata una parrocchia italiana, il pittore ritornò a casa carico di fogli e foglietti ove erano annotate alcune decine di documenti necessari ed indispensabili alla celebrazione del rito sacro. Lei produsse i documenti, e lo sposo portò l'orologio d'oro, regalo di nozze del suocero, al monte di pietà.

Avrebbe fatto meglio a conservarlo per un'altra occasione, susurrarono gli amici saggi e previdenti. Difatti, poco dopo, la carta di soggiorno scadeva sicché gli sposi dovettero recarsi alla Prefettura di Polizia per il rinnovo.

Improvvisamente però il funzionario addetto al servizio stranieri li guardò in faccia, quasi volesse indagare nel loro pensiero, e, sec-

camente, sentenziò: «Tutto è a posto per quel che riguarda Monsieur, ma per Madame è assolutamente necessario che passi una visita medica presso un ospedale di nostra indicazione». Il viso della sposina prese un'espressione di disappunto. «Una visita medica? Ma neanche per sogno».

«Queste sono le disposizioni, signora. Anzi dovrebbe farsi visitare pure il coniuge, perché se dal vostro matrimonio nascono dei figli in territorio francese, essi saranno francesi. Per questo la visita medica è d'obbligo».

Davanti all'eventualità di una visita medica, per lui, il pittore "surrealista" fu, per una volta, realisticamente pratico e si rassegnò. «Forse è meglio non insistere — egli concluse — Nella vita ci vuole sempre un po' di pazienza».

La mattina dopo la sua sposa, piena di pazienza e carica di "pillole calmanti", faceva la fila dietro il reparto profilattico dell'ospedale rionale di Montparnasse. Quando fu il suo turno un infermiere le disse di stendere il braccio: le asportarono, per l'esame ben s'intende, mezzo litro di sangue.

Lo svenimento era d'obbligo. Il medico però, abituato forse a questo genere di situazioni, continuò il suo lavoro con un altro paziente. Intanto, una donna d'origine spagnola, tratta dal voluminoso seno una bottiglietta di profumo, tentava di far rinvenire la supposta "collega" italiana, ma il rimedio sembrava causare l'effetto contrario.

Così, fra profumi e sali, la sposa riuscì ad ottenere un foglio sul quale spiccava un timbro. Quel bollo voleva dire l'autorizzazione di soggiorno in Francia per un periodo di sei mesi o di un anno.

Il pittore e la moglie si rifugiarono a Montparnasse, al ristorante "la Coupole". Per distrarsi e distendersi, in attesa che il cameriere li servisse, aprirono il giornale dando una scorsa alle notizie del giorno. In quarta pagina, sotto la foto d'un can barbone, lessero che «La Francia sopprime l'interdizione di soggiorno agli animali domestici provenienti dall'estero, previo una formale e breve visita medico-veterinaria».

LUCIO ATTINELLI